

MALLE SI RACCONTA
Un sub per il cinema

Dopo aver frequentato alla grande il cinema contemporaneo con 35 film, tra fiction, documentari e special televisivi, Louis Malle ha ben diritto di raccontarsi in questo libro, «Il mio cinema», curato dal critico inglese Philip French, pubblicato a Londra nel 1992 e ora

tradotto in italiano. Arrivato al successo internazionale con «Ascensore per il patibolo», girato nel 1957, quando la Nouvelle Vague era ormai in fase montante (anche se ne è stato sempre contiguo e mai pienamente partecipe), Malle aveva

semplicemente vinto, l'anno prima, a soli 24 anni, la Palma d'Oro a Cannes con «Il mondo del silenzio», forse il primo stupefacente documentario subacqueo, firmato con il celebre Jacques Cousteau. Malle veniva dall'Idech (Institut des Hautes Etudes Cinématographiques), che frequentava contemporaneamente alla facoltà di Scienze Politiche della Sorbona, ed era finito sulla Calypso, la famosa nave oceanografica, semplicemente

perché «sapeva nuotare», come lui stesso dice nel libro, e perché agli altri allievi non interessava la proposta di Cousteau, che si era rivolto alla scuola essendo a corto di operatori. Prima di dedicarsi alla direzione di un film, Malle ha quindi imparato a usare soprattutto la camera come operatore. In ogni caso tre anni in giro per i mari del sud hanno evidentemente lasciato il segno sul suo carattere, accentuando la sua tendenza cosmopolita che lo porterà a vivere

in molte parti del mondo, dalla Francia, all'India, agli Stati Uniti, ed ora, almeno per lunghi periodi, di nuovo in patria. Per questo il libro risulta una sorta di «immersione profonda» nel cinema del regista francese, condotta con il classico metodo dell'intervista, seguendo un percorso cronologico, e al tempo stesso una specie di biografia, uno sguardo critico, un affresco di storia privata, di gusti, di cultura (anzì, di culture), oltre che di

estetica personale del cinema. Da «Il mondo del silenzio» a «Zazie nel metro», da «Soffio al cuore» a «Calcutta», da «Il ladro di Parigi» a «Pretty baby», da «Atlantic City» a «Arriverci ragazzi», fino a «Milou e maggio» e «Il danno», tanto per ricordare alcuni suoi film. E poi la provincia del nord, la grande Parigi, le brulicanti città dell'India, l'America, spesso amara, e di nuovo il sud-est della Francia, dove Malle ha comprato un'antica casa di campagna. E ancora la giovanile

ed estrema passione bressoniana. Le major di Hollywood, l'ultimo cinema assorto e pungente, che è anche un recupero di storia e di memoria.

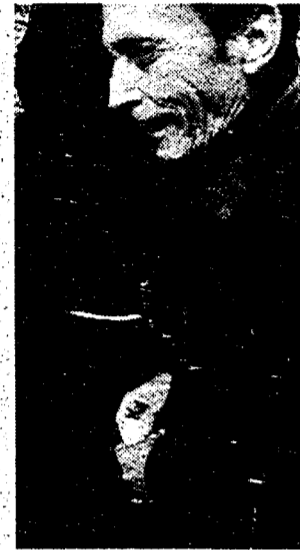
Enrico Livraghi
LOUIS MALLE
IL MIO CINEMA

LE MANI
P.289, LIRE 32.000

Zazà e le immagini dalla Sicilia

La foto che pubblichiamo qui a fianco fa parte di un servizio fotografico intitolato «Dalla Sicilia» e pubblicato come fascicolo centrale sul numero 3/4 della rivista «Dove sta Zazà», da questa settimana in libreria. Il servizio è curato da Shoba, che svolge il tema «Nobildonne», e Paolo Titolo, che invece ha puntato il suo obiettivo sulle «Feste».

Questo numero di «Dove sta Zazà» (editore Pirotti) si apre con un articolo di Salvatore Lupo: «Nord e Sud. Differenza e omologazione». Sul fenomeno mafioso (di cui scrive per noi Paolo Pezzino a proposito del libro di Nicola Cattedra «Il filo nero»). La mafia: vita quotidiana e patti segreti nel racconto di un testimone? troviamo invece articoli di Giacomo Valarelli su «Società civile e criminalità organizzata» e un'intervista a padre Giacomo Ribaudo e Francesco Stabile su «Chiesa e Mafia». Giulio Marcon, portavoce dell'Associazione per la pace ha scritto un articolo su «Volontariato e mezzogiorno». Per Amici e Maestri un omaggio a Anna Maria Ortese che racconta «la sua Napoli», mentre Silvio Perrella fa un ritratto della scrittrice ottantenne percorrendo le sue opere da «Il mare non bagna Napoli» sino a «Il cardillo addolorato», la tormentata storia di una città attraverso le vicende di una famiglia che incontra alcuni giovani stranieri. Nello spazio Testimoni, Francesco De Martino ci parla del «trasversal di cinquant'anni fa», ossia gli uomini del Partito d'Azione al Sud.



Paolo Titolo

Viaggio tra i segreti di Cosa Nostra
Nicola Cattedra ricostruisce nel «Filo nero» i retroscena dell'accordo tra servizi italiani e Usa, mafia e potere politico

Il patto col diavolo

PAOLO PEZZINO

Nicola Cattedra è stato direttore de L'Orca di Palermo dal 1979 al 1985, e, anche per la lunga permanenza in quell'osservatorio privilegiato, conosce bene le vicende di mafia: quelle sue esperienze egli ha ora raccolto in un libro, che si propone anche di fornire ai lettori, attraverso una lettura storica del fenomeno, le coordinate per capire che cosa rappresenta la mafia nel nostro paese. Il racconto spazia perciò nel tempo, dai primi anni dopo l'unità ai giorni nostri. Ma il centro del libro è occupato da quello che Cattedra definisce il «Patto storico» tra pezzi del mondo politico-burocratico-finanziario-imprenditoriale e il crimine organizzato. (pp. 36-37), la chiave interpretativa per spiegare le origini della mafia, e soprattutto la sua ripresa nel secondo dopoguerra.

È infatti soprattutto negli ultimi cinquant'anni che il «Patto» funziona, dato che esso sarebbe stato stipulato negli anni tumultuosi dello sbarco in Sicilia, della resa e del ritorno dell'isola all'amministrazione italiana» (p. 108). Cattedra, riprende la tesi, abbastanza diffusa ma controversa, di un «ricognoscimento ufficiale» del potere della mafia da parte degli alleati in cambio dell'appoggio mafioso allo sbarco in Sicilia. Quel patto avrebbe dato vita ad un codicillo segreto agli atti dell'armistizio firmato l'8 settembre a Cassibile fra gli alleati e l'Italia, in cui si garantiva a chi avesse collaborato con le truppe alleate l'impunità per eventuali precedenti reati, e si allegava un elenco di circa 10.000 nomi, fra i quali quelli di 1000 appartenenti a Cosa Nostra. Informato dell'esistenza di quel documento, il presidente della Commissione parlamentare antimafia Carraro nel 1974 ne informava l'allora ministro degli Esteri Aldo Moro, il quale, dopo alcune ricerche

negli archivi del ministero, dichiarava l'impossibilità di rintracciarlo. Cattedra è convinto invece che quel codicillo esistesse, e sostiene di avere trovato la prova di quel «Patto» in due rapporti del console americano di Palermo, Alfred T. Nester, indirizzati il 21 ed il 27 novembre 1944 al Segretario di Stato, allegati alla relazione di minoranza della commissione Carraro firmata alla relazione del Movimento Sociale. Nei rapporti si legge, sulla base di notizie «raccolte per caso da fonte attendibile», di contatti fra lo stesso generale Castellano, comandante della divisione Aosta di stanza in Sicilia, e i capi mafia, invitati a mettersi alla testa del movimento separatista siciliano e a sostenere la candidatura del politico trapanese Virgilio Nasi all'Alto commissariato per la Sicilia, invece del democristiano Salvatore Aldisio, candidato del Cln.

«Quel risorgere nel dopoguerra deriva dal fatto che la mafia non è una qualsiasi organizzazione criminale clandestina ma anche un sistema sociale un modo di vita, una professione»

Questi due documenti secondo Cattedra «dimostrano senza ombra di dubbi che, in coincidenza con lo sbarco alleato, si stabilì un «patto storico» tra Servizi segreti americani (e pezzi degli italiani), capimafia ed esponenti dei ceti dirigenti siciliani, un patto che indubbiamente ebbe un peso determinante sul futuro politico, economico e sociale dell'isola» (pagg. 107). In realtà si tratta di lettere che si limitano a riferire, sulla base di un vecchio rapporto dei servizi segreti americani risalente a circa cinque mesi prima (la nomina di Aldisio all'Alto Commissariato della Sicilia risaliva all'estate) i contatti fra ambienti mafiosi e ambienti politici favorevoli al separatismo: contatti effettivi, e ormai ben documentati anche in sede storiografica, ma che niente hanno a che vedere con un patto storico firmato dagli alleati con la mafia. Cattedra sa, e lo scrive, che gli storici negano l'esistenza di simili accordi. Così uno dei più attenti co-

scrittori del periodo, Rosario Mangiameli, nel volume La Sicilia della Storia delle Regioni Einaudi, nell'escludere l'esistenza di patti, in base ad un'analisi precisa e documentata di quel periodo, sostiene che il riemergere della mafia sia da addebitarsi alla riagggregazione, in una situazione di grande incertezza politica e sociale, di vecchi reticoli rimasti latenti durante il fascismo. E Francesco Renda nella sua Storia della Sicilia pubblicata da Sellerio, rileva come «la storia della mafia durante l'occupazione militare alleata più che la storia - o solo la storia - di un pactum sceleris fra delinquenza organizzata e forze di in-

Secondo il capitano, la mafia «non ha ancora raggiunto la sua vecchia forza dopo 15 anni di relativa inattività, la sua organizzazione è ancora in misura considerevole scompartata e localizzata e la gente non è ancora sotto l'incubo della paura e del silenzio che la mafia sa come imporre». Del resto, è impensabile che una mafia che aveva subito l'operazione Mori e che era caduta in uno stato di latenza potesse assumere un qualsiasi ruolo essenziale nello sbarco e nella successiva avanzata alleata nell'isola, né e da presupporre che dopo tre anni di guerra i contatti fra mafiosi siciliani e mafio-

si americani fossero così stretti da consentire la stipulazione di patti così impegnativi. La realtà quindi è ad un tempo più semplice e più complessa di quanto non risulti dal libro di Cattedra: più semplice perché per comprendere il risorgere della mafia del dopoguerra non c'è proprio bisogno di ricorrere a misteriosi fatti e codicilli: più complessa perché quel risorgere in realtà deriva dal fatto che la mafia non è una qualsiasi organizzazione criminale clandestina. È nel complesso intreccio fra politica e società nell'isola che rinasce e si rafforza una forma di delinquenza come quella mafiosa, che può aspirare ad esercitare funzioni di sovranità sul territorio in quanto è espressione di alcuni peculiari meccanismi di stratificazione sociale della Sicilia, e rappresenta una forma di mobilità so-

PARAZZOLI TORNA ALLE ORIGINI
Il gioco dei bottoni

GINA LAGORIO

Dopo diciassette anni da Il giro del mondo Parazzoli torna a raccontare le Marche d'origine. Di padre lombardo e di madre marchigiana, lo scrittore di cui si è letto negli anni una folta serie di pagine narrative e saggistiche tutte rilevanti per la serietà dell'impegno, è arrivato credo alla pienezza della sua maturità con questa storia tutta italiana che abbraccia un ampio squarcio del nostro secolo. Il tempo in villa è il racconto di uno sfollamento, la parentesi esistenziale di una delle tante famiglie che la guerra del '40/'45 costrinse ad abbandonare le città per trovare in campagna cibo e sicurezza. La famiglia qui è numerosa, sei figli (ma uno, Leo, è sul fronte russo), tutta raccolta intorno a Marinella, una di quelle «persone che non temono l'ignoto», aperta alle molteplici voci della vita che asseconda perché mossa da una curiosità istintiva, e religiosa se l'ubbidire alle leggi scritte nel cielo negli alberi nel giro del sole vuol dire essere religiosi. Ma la signora Lunghini che le affitta la villa dove trovare riparo la giudica subito di una razza diversa, fuori dalla Chiesa «cassaforte e assicurazione», simile nel suo abbandonarsi al flusso delle cose ai contadini, che «si lasciano sempre tutte le porte aperte, quelle dei mondi superiori e quelle dei mondi inferiori, lo spirito e la carne, l'animale e il vegetale».

La Lunghini è un personaggio che ha nel romanzo la funzione del genius loci, non solo nei confronti di Marinella: vecchia, lucida, ironica, esperta delle vicende del mondo specchiato in quel piccolo inquieto mondo che sono le Marche maceratesi di cui conosce fasti e nefasti, vizi e virtù, è un po' il perno attorno al quale si muovono le vicende: lei veglierà a suo modo, talvolta affettuosamente provvida, talvolta beffardamente critica, sulla donna che arrivando da Milano vive un'esperienza che la muterà nel profondo.

Marinella avrà ad aiutarla nella scoperta del nuovo ambiente una domestica, Diomira, già perpetua di un Monsignore, curiosa e pettola come il ruolo letterariamente impone, ma che sorprendentemente l'antenna di manzoniana memoria: non c'è vicenda del paese che Diomira non conosca e interpreti, ma secondo una misura, soltanto sua, di superstita, pietà, saggezza e malizia. Così, nella vecchia villa riaperta alla vita nella parentesi della guerra, Marinella che ci è approdata con i figli e la moglie di Leo «come i superstiti di un naufragio», impara a coabitare con la gente marchigiana; ma anche - guidata da Diomira - con i fantasmi, e a interrogarsi sul suo destino e su quello dei figli, misterioso come il gioco dei bottoni che lo rappresenta nella bizzarra visione esistenziale della Lunghini, che a ciascun bottone, di diversa appartenenza, ma tutti sono stati tolti da abiti realmente indossati, attribuisce un nome segreto e un potere.

In questo senso quello di Marinella è un percorso di iniziazione e di formazione, quasi che, espulsa come tanti dall'alveo consueto, la violenza del mutamento le consenta una diversa misura di sé, degli altri e del senso delle cose. Intanto lei, che non conosce la campagna, impara a decrittare il linguaggio; poi nella quiete dei silenzi lunghini in quell'angolo di mondo da cui il padre dei suoi figli è partito per arrivare sino a lei, Marinella insegue i ricordi con «la memoria lieve come una farfalla anche quando riporta dolore, la memoria che illude e fa sopportabile la vita». È un percorso, il suo, che la indurrà infine a riconoscere e a confessare a se stessa che il suo non è stato soltanto uno sfollamento imposto dalla guerra.

ma la fuga da una vita di cui aveva sentito il vuoto. Parallelemente a lei Dario, il marito rimasto a Milano, ritrova ritmi nuovi nella sua giornata sull'onda di amicizie ritrovate e del corso che sta tenendo all'Università su Epicuro: il Tetrafarmaco è per certi aspetti la sinopia su cui egli ridisegna l'affresco della sua esistenza sconvolta dalla violenza dei tempi. E ognuno dei due nel distacco costretto popola la solitudine di pensieri che si sorprende di non aver condiviso nell'ambito della coppia.

Tutto questo Parazzoli racconta con estremo pudore, persuaso com'è che «ciascuno vive soltanto grazie a un segreto profondo che conserva dentro di sé fino all'ultimo giorno e che fa di ogni persona un mistero mai risolvibile per intero». Intorno a Marinella si muove la piccola tribù dei figli, della sorella Edvige e dei nipoti, dei nuovi amici Vera e Beppe, e c'è la giovane nuora spaesata e scontrata che ritrova l'adolescenza troppo presto troncata nell'adorazione fanciulesca di Stefano, il ragazzo che le è cognato. E c'è un prete, don Elio, che è l'incarnazione di quei sacerdoti che sono testimoni di Cristo fino al sacrificio di sé ma sempre sul limite delle cose ai contadini, che «si lasciano sempre tutte le porte aperte, quelle dei mondi superiori e quelle dei mondi inferiori, lo spirito e la carne, l'animale e il vegetale».

La Lunghini è un personaggio che ha nel romanzo la funzione del genius loci, non solo nei confronti di Marinella: vecchia, lucida, ironica, esperta delle vicende del mondo specchiato in quel piccolo inquieto mondo che sono le Marche maceratesi di cui conosce fasti e nefasti, vizi e virtù, è un po' il perno attorno al quale si muovono le vicende: lei veglierà a suo modo, talvolta affettuosamente provvida, talvolta beffardamente critica, sulla donna che arrivando da Milano vive un'esperienza che la muterà nel profondo.

Marinella avrà ad aiutarla nella scoperta del nuovo ambiente una domestica, Diomira, già perpetua di un Monsignore, curiosa e pettola come il ruolo letterariamente impone, ma che sorprendentemente l'antenna di manzoniana memoria: non c'è vicenda del paese che Diomira non conosca e interpreti, ma secondo una misura, soltanto sua, di superstita, pietà, saggezza e malizia. Così, nella vecchia villa riaperta alla vita nella parentesi della guerra, Marinella che ci è approdata con i figli e la moglie di Leo «come i superstiti di un naufragio», impara a coabitare con la gente marchigiana; ma anche - guidata da Diomira - con i fantasmi, e a interrogarsi sul suo destino e su quello dei figli, misterioso come il gioco dei bottoni che lo rappresenta nella bizzarra visione esistenziale della Lunghini, che a ciascun bottone, di diversa appartenenza, ma tutti sono stati tolti da abiti realmente indossati, attribuisce un nome segreto e un potere.

In questo senso quello di Marinella è un percorso di iniziazione e di formazione, quasi che, espulsa come tanti dall'alveo consueto, la violenza del mutamento le consenta una diversa misura di sé, degli altri e del senso delle cose. Intanto lei, che non conosce la campagna, impara a decrittare il linguaggio; poi nella quiete dei silenzi lunghini in quell'angolo di mondo da cui il padre dei suoi figli è partito per arrivare sino a lei, Marinella insegue i ricordi con «la memoria lieve come una farfalla anche quando riporta dolore, la memoria che illude e fa sopportabile la vita». È un percorso, il suo, che la indurrà infine a riconoscere e a confessare a se stessa che il suo non è stato soltanto uno sfollamento imposto dalla guerra.

FERRUCCIO PARAZZOLI
IL TEMPO IN VILLA

LONGANESI
P.294, LIRE 26.000



NICOLA CATTEDRA
IL FILO NERO

ANABASI
P.249, LIRE 25.000